

La scuola di Gelmini tra Darwin, Einstein e Che Guevara

Giuseppe Aragno

08-05-2010

Mentre il sogno dell'Europa dei popoli immaginata da Altiero Spinelli, degenera in un incubo fatto di banche, banchieri, borse e capitali e c'è da chiedersi perché un greco dovrebbe sentirsi cittadino europeo, una lucidissima legge di Darwin può aiutarci a capire di dove nasca la barbarie che ci cresce in casa.

Nella lotta per l'esistenza, un elemento comune associa specie tra loro lontane, sicché l'erba è vitale per la locusta quanto per i cavalli. Nella ferocia dello scontro, tuttavia, nulla è più raggelante d'una dipendenza che riguardi specie appartenenti allo stesso genere. Tra diverse qualità di frumento sapientemente affidate ai solchi d'uno stesso terreno, una sola produrrà col passare degli anni le sue pannocchie. Il clima, la fecondità, la capacità di adattamento garantiranno la procreazione a una sola qualità di frumento e condanneranno le altre all'estinzione. A mettere assieme varietà diverse di parassiti della stessa specie, come le sanguisughe officinali, ne nasce una lotta disperata per la vita e la morte e una sola alla fine risulta padrona del campo. Le altre sono uccise e talvolta la separazione è il solo elemento di salvezza. Il buon contadino sa che un gruppo misto di varietà anche profondamente affini, come piselli di ogni colore, richiede raccolti separati e semi mescolati in proporzioni equilibrate.

Nella lotta per l'esistenza, più vicine sono le specie, più comune è il genere di provenienza, più si somigliano le abitudini e la struttura, più aspra è la lotta. Benché vi assuma i connotati più barbari e più lontani dalle leggi della selezione naturale, la lotta per l'esistenza tra le specie umane non è causata da profonde differenze di genere, di etnie o di modelli culturali, come ci si vuol far credere da un po', tornando a concezioni irrazionalistiche delle scienze naturali e di quelle umane. Diversamente da ogni altra specie, l'uomo non si contenta di possedere cibo e spazio vitale, ma tende a sottrarre l'uno e l'altro a ogni varietà della sua specie. Unendosi, per sancire separazioni decise dalla prepotenza e garantirsi la sopravvivenza, gli uomini costituiscono gruppi minoritari che si impadroniscono delle risorse e dei mezzi di produzione e formano così classi privilegiate che tendono a instaurare rapporti parassitari nei confronti di vasti gruppi "parassitati".

Fin quando è possibile, le classi dominanti impongono il proprio dominio ed esercitano una vera e propria "selezione della specie", attraverso il controllo del potere politico e l'espressione di una cultura dominante che richiede il possesso pieno delle istituzioni educative e la soppressione della libertà intellettuale. Se le classi "parassitate" rivendicano diritti, quelle "parassite" che detengono il potere politico scatenano un violentissimo apparato repressivo, legittimato dalla legalizzazione della "legge del più forte". La teoria del libero mercato, l'espressione più compiuta del meccanismo parassitario, garantisce il dominio di classe e sostituisce alla selezione naturale "sana" della lotta per la sopravvivenza la ferocia ingiustificata del controllo dei processi economici. Il licenziamento e la disoccupazione sono gli strumenti "pacifici" con cui i ceti parassiti si impongono a quelli parassitati non per distruggerli, ché da soli non potrebbero vivere, ma per ridurli a "riserva alimentare", come una vera e propria tenia sociale. Quando questi strumenti non bastano, ci sono le forze armate e la cancellazione delle libertà, prima tra tutte quella d'insegnamento,

Dietro la cosiddetta "riforma Gelmini", col suo naturale codicillo di guerra tra poveri e intolleranza razziale, col suo "tetto" di alunni stranieri e miracolose "graduatorie regionali", dietro i bambini messi a pane e acqua e il separatismo travestito da federalismo propugnato da Cota, Bricolo e Berlusconi, non c'è altro che questo: la volontà d'imporre un rinnovato dominio di classe. Per noi lavoratori intellettuali, valgono ancora, anzi, hanno oggi più valore di ieri, le parole di Albert Einstein: *"Facciamo dunque tutti appello alle nostre forze. Non stanchiamoci di restare costantemente in guardia, affinché in seguito non si possa dire della cerchia degli intellettuali di questo paese: hanno ceduto pavidamente e senza lottare l'eredità che avevano ricevuto dai loro predecessori, un'eredità di cui non si sono rivelati degni"*.

Teniamole presenti, queste parole, e ricordiamo: se è vero che il parassita ha un bisogno vitale del "parassitato", non è vero il contrario. Forse non accadrà, forse c'è spazio ancora per la mediazione di quel "saggio contadino" che chiamiamo politica, forse Lombroso non ha già sostituito Darwin negli strumenti della disinformazione di massa e non arriveremo al "muro contro muro" come il dramma greco e la dilagante barbarie leghista fanno temere. Dovesse accadere, è bene pensarci per tempo, perché Lenin ha ragione, *"senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario"*, ma i lavoratori della formazione sanno che l'insegnamento nella scuola statale è, per sua natura, rivoluzionario e lo sa benissimo la Gelmini che, non a caso, contro la scuola scatena la pesantissima offensiva del governo. Il lavoro della scuola non produce, come vorrebbero Gelmini e soci, una "standardizzazione" della volontà collettiva, non è riduzione dell'autonomia critica delle masse alle leggi del pensiero unico. La scuola, per usare le parole con cui Che Guevara definì la rivoluzione, *"è esattamente tutto il contrario, è liberatrice della capacità individuale dell'uomo"*. In quanto tale, scuola è rivoluzione ed è naturale che la reazione ormai ci spari addosso. Il fatto è che non ci sono fucili che ammazzano le idee.

COMMENTI

Paolo Buccheri - 09-05-2010

"Non ci sono fucili che ammazzano le idee", tu dici: ci sono però docenti che ammazzano la scuola, la rivoluzione, la liberazione del pensiero del singolo, da te ricordata. Per analfabetismo congenito, piuttosto che di ritorno, per bieca scelta di conservazione e per amore dell' ordo maiorum, nel quale sperano di occupare comunque un posto non secondario, anche se di solo supporto. Fra Darwin, Einstein, Che Guevara, Don Milani, non esiterebbero a scegliere la Gelmini e la sua "riforma" già morattiana e , prima, berlingueriana... se non fosse per quella trista vicenda degli organici.

Mai - o quasi mai - si sentono i docenti discutere delle proposte ministeriali, analizzare le esigenze nuove che vengono dai loro studenti.

Da buone vestali della classe media, non capiscono come mai il ministro li tratti male, dopo decenni di onorato servizio e di pervicace e fruttuosa collaborazione nel creare quel pensiero unico, di cui tu lamenti la presenza.

Non va meglio fra i precari che non esprimono se non la speranza di "sedersi" e, molto difficilmente, si fanno portatori di un' idea di scuola, quale che sia.

Claudia Fanti - 13-05-2010

L' articolo di Aragno è bellissimo. Trasuda ideali, forza... ed è un richiamo giustissimo, purtroppo però come non essere d'accordo anche con Paolo Buccheri?

E' triste, ma a parte qualche manifestazione importantissima

(e ce ne sono) di orgoglio, di reazione indignata contro ciò che è sotto gli occhi di chi vuol vedere, il resto, dai piani alti (si fa per dire) a quelli più bassi (si fa per dire), è ubbidienza.

Grazie a tutti e due comunque di continuare a scrivere. Per me è fondamentale.